

Giuliano Zanchi
Tornare insieme nel luogo della rivelazione

*Relazione sul cammino sinodale all'assemblea diocesana **

16 settembre 2023

*Il testo tra parentesi quadra è stato omissso per ragioni di tempo

Mi viene chiesta qualche osservazione meditativa su questo cammino sinodale che arriva al momento del discernimento sapienziale, quello che dovrebbe fruttare orientamenti precisi e decisioni concrete, dopo la fase narrativa che è servita a far emergere le questioni percepite da tutti e ritenute cruciali. Questo cambio di fase rilancia un lavoro che non sempre e non da tutti è stato colto con favore, per moltissimi motivi, e che peraltro arriva accompagnato da eventi che solleciteranno l'attenzione e il lavoro delle chiese a tutti i livelli (anno della preghiera, sinodo universale, giubileo), affollando agende pastorali già abbastanza sature. Questo concentrarsi di molte sollecitazioni porta con sé il rischio di accrescere quello scetticismo che accompagna sempre questi grandi eventi consultivi della chiesa, percepiti come rituali e inconcludenti. Sono sentimenti da capire, ma da incoraggiare fino a un certo punto.

Sicuramente, nei prossimi passi del sinodo si giocano delle grandi responsabilità. In questi due anni sono state coinvolte più di mezzo milione di persone, in maggioranza laici. A dire il vero non sono stati coinvolti molti samaritani, molti cananei, molti pagani, e nemmeno molti lebbrosi. Salvo eccezioni, sono stati perlopiù coinvolti appartenenti di sana e robusta costituzione. Tuttavia il numero delle persone coinvolte resta importante. Non deluderle, lo è ancora di più. Le delusioni producono un disincanto che è sempre proporzionale alle attese suscitate.

Questo quindi è un momento molto delicato. Esso avviene anche in una fase storica in cui, guardando in generale, ci sentiamo attraversati da una certa stanchezza, nel lavoro pastorale e nelle energie spirituali, nei discorsi che sembrano sempre quelli e per via di un contesto che ci mette sempre più in difficoltà. O, perlomeno, questo è quello che i nostri umori di base percepiscono. È un momento in cui siamo esposti alla tentazione di deprimerci. Rispetto a questa tentazione la Scrittura ha molto da insegnarci, oltre che ricordarci quanto la circostanza sia ricorrente.

[Una bellissima storia biblica è per esempio quella che ci racconta del profeta Elia, figura totemica del primo testamento, quindi non uno qualunque. La sua storia viene raccontata nel primo libro dei Re (cc.18-19) e ha un primo vertice nella famosa scena del confronto coi profeti di Baal, dove Elia sfida tutti sulla potenza dei rispettivi dèi. Elia in quel caso declina la testimonianza, se possiamo definire così la sua missione, nella forma della *prova di forza*. E Dio sembrerebbe assecondarlo. In effetti, Elia vince. E con crudezza la Scrittura dice che scannò tutti i profeti perdenti di Baal. Ma la prova di forza non converte nessuno. Elia vince, ma non convince. Semina rancore, ostilità, conflitto. Elia è isolato, detestato, cacciato. Indignato e colmo di livore, fugge e si rintana sotto un albero facendo il depresso. Chiede a Dio che prenda la sua vita. Come Giona, Elia è un profeta a cui capita di tenere

il muso. Allora Dio gli manda un angelo con del pane. Lo invita a nutrirsi. Ma questo nutrimento non è per una nuova e più intensa battaglia. Dio gli manda del pane perché lo attende un viaggio lungo. E questo viaggio è una specie di esodo al contrario, perché dalla terra di Canaan Elia deve dirigersi verso l'Oreb. Deve cioè *tornare sul luogo della rivelazione*. È lì che avviene la bellissima scena dell'incontro con Dio che non è nel vento, né nel terremoto, né nel fuoco, ma nel mormorio di un vento leggero. Dopo questo incontro, Elia viene spinto a scegliere un altro profeta, Eliseo. Non serve annientare 450 falsi profeti, serve trovarne uno vero. Talvolta capita di trovarsi nella situazione di Elia. Abbiamo per qualche secolo puntato su una prova di forza, suscitando indifferenza. Quando abbiamo vinto, non abbiamo convinto. Adesso veniamo incoraggiati nel cammino che ci riporta al luogo della rivelazione. Dio non ci farà mancare il pane. Non si tratta di combattere nemici, ma di generare testimoni.]

È la situazione Emmaus, pagina lucana non per caso adottata come icona biblica di questa nuova fase del sinodo. Attori non protagonisti sono questi due discepoli che scappano da Gerusalemme, uniti solo da un profondo sentimento di depressione. In serrato colloquio reciproco, sembrano dar vita a un sinodo. Ma lo fanno da soli. E fatto da soli, è una tristezza. Sono immagine di quei credenti che si compiacciono a parlare tra di loro ricordando i bei tempi andati, lamentandosi del presente e chiedendosi di chi è stata la colpa. Se non fosse per lo straniero che accende una scintilla di autoanalisi resterebbero chiusi nel loro autismo di coppia. Ecco, ci viene chiesto un grande sforzo di autoanalisi, mentre ci sentiamo in un momento di grande fatica, per scongiurare il rischio della coscienza infelice. Ricordo una frase che mi piace citare spesso. Si tratta di una frase che Michel de Certeau scrive in uno dei saggi raccolti in *La debolezza del credere*, libro difficile e anche eccezionale, ma acuto e profetico. La frase dice così: «Per il solo fatto di esistere, siamo già eretici in rapporto al passato. Il nostro primo dovere è di non esserlo in modo incosciente o infelice». La sfida delle cose che cambiano, anche in profondità, non ci deve trovare inconsapevoli, ma soprattutto non ci deve lasciare infelici. Nulla è più distruttivo, corrosivo, alienante, del testimone infelice, quello risentito, disadattato, immusonito.

Alla nostra coscienza di credenti, che sentono la chiesa come una casa, è il desiderio che la testimonianza cristiana sia *significativa e autorevole* anche in questo tempo e anche in questa cultura. Il lavoro delle nostre parrocchie va avanti nella convinzione che questo sia possibile. Ma anche nella crescente percezione di una insignificanza culturale e di una marginalità sociale che rendono il cristianesimo qualcosa che non apre più spazi di significato e orizzonti di orientamento. Non solo fuori dalla chiesa. Una sensazione meno visibile e più insidiosa sembra avvertirci che anche all'interno della vita cristiana ci sentiamo impoveriti di forme significative e figure autorevoli. Vediamo crescere un movimento sotterraneo di molti che cercano fuori qualcosa che non trovano più dentro. Anche tra i ministri ordinati. Sicuramente tra tutti i battezzati. Questa sensazione ha realmente dominato lo scambio della fase narrativa, distillato nelle linee guida che accompagneranno la fase sapienziale. Questo articolato lavoro di conversazione, molto ricco e sfaccettato, che solo nella nostra diocesi ha prodotto un resoconto di 600 pagine, è stato sintetizzato in 5 costellazioni tematiche, che a mia volta in questa sede riduco a 3, perdendo in ricchezza per guadagnare in impressione.

1. *Parole vere.* Si sente il bisogno *all'interno della chiesa* di parole che restituiscano eloquenza a quello che nel cristianesimo fa la differenza per tutti. Un'impressione comune è che il cristianesimo sia diventato insignificante. Non tocca, non riguarda, non interessa. Tutto questo riguarda certamente anche una questione di linguaggi, ma non si riduce a essa. Non si tratta di dire meglio cose vecchie, ma di *comprendere nuovamente cose fondamentali*. Si tratta di restituire eloquenza e peso all'essenza del cristianesimo. Per noi cristiani stessi, anzitutto. Risalta dunque il problema della comunicazione, dello stile comunicativo, ma prima di tutto del rapporto del cristianesimo con la cultura, del lavoro importantissimo della teologia, il confronto competente con gli altri saperi; e la distillazione di tutto questo in un discorso cristiano sottratto alla sua infantilizzazione catechistica, da cui occorre sottrarre anche tutto il dispositivo dell'iniziazione cristiana. Qui trova posto anche il generale, accorato, comune lamento nei confronti della liturgia, che «non parla più» alla vita.
2. *Relazioni autentiche.* Le relazioni sono il banco di prova della testimonianza cristiana. «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi. Da questo riconosceranno che siete miei discepoli» (Gv 15). Si sente un desiderio generale di migliori relazioni all'interno della chiesa. Non nel senso sentimentale del termine. Ma proprio umano. Rispetto, sincerità, lealtà, riconoscimento. Nella reciprocità dei sessi, nella dignità originaria del battesimo, nel riconoscimento di tutti. In particolare, delle donne, presenza nella chiesa in attesa del suo riconoscimento. Nella accoglienza di tutte le condizioni di vita, prima di qualsiasi tipo di giudizio. Relazioni fraterne e non meramente gerarchiche. La chiesa è una casa, non una caserma. In questo ambito delle relazioni ha trovato posto un pensiero affettuoso e preoccupato per la condizione umana dei preti, che sollecita riflessioni sulle forme del loro ministero, e sulla forma dei ministeri in genere.
3. *Strutture umanizzanti.* L'insieme delle strutture che contribuiscono a dare forma alla chiesa ha assunto delle dimensioni che la sta anche schiacciando, anche con costi personali che stanno diventando inaccettabili. Si tratta di strutture gerarchiche, canoniche, organizzative, ma anche immobiliari, patrimoniali, economiche. Serve un discernimento attentissimo e creativo, con vero senso dell'essenzialità evangelica, benché non contaminato dall'idea superficiale della povertà che si vende per quattro soldi al mercato della chiacchiera.

[Tutto questo costituisce la materia di un discernimento sapienziale di cui si dovranno stabilire i diversi livelli di competenza (livello diocesano, livello nazionale, livello universale), ma che va condotto a tutti i livelli con il massimo dell'ascolto, non rinunciando al racconto della prima fase, anzi approfittando per attivare piani di ascolto che non sono riusciti nella prima fase. Tutto questo è da fare insieme. Si deve continuare a lavorare insieme. Non si tratta di temi che adesso vengono consegnati ai vertici per passare alle decisioni. Si tratta di un lavoro in cui devono essere tenuti aperti i varchi del dialogo comunitario. Questo è il senso, apparentemente enigmatico e astruso, dell'espressione «sinodo sulla sinodalità». Il primo frutto del sinodo è abilitare la chiesa a rendere strutturale la conversazione nello spirito. In una chiesa in cui non ci si parla, in cui non ci si ascolta, in cui si esclude, in cui ci si tratta male, nemmeno noi incontriamo il Signore, figuriamoci

gli altri. Solo una chiesa in cui ci si ascolta può essere una chiesa che ascolta, non semplicemente il mondo in cui vive, ma anche il Signore di cui vive.

Il sinodo, nella fase del discernimento sapienziale, non sarà una questione di decisioni democratiche in cui alla fine ci si conta e si vota. Questo non è il metodo della chiesa. La qualità sinodale della chiesa consiste nel fatto che le decisioni siano il frutto di un consenso comune che si matura nel confrontarsi a oltranza, ma soprattutto nel confrontarsi continuamente spinti dalla disponibilità a orientarsi verso la fonte del discernimento che è la rivelazione di Dio in Gesù, luogo a cui siamo rinviiati tutti, come Elia, e come i due di Emmaus. Il criterio che guida il discernimento sapienziale, che necessita ancora del nostro scambio e delle parole di tutti, è in fondo l'orientarsi tutti a quello che farebbe Gesù, a quello che direbbe Gesù, all'assimilazione paziente del suo stile. «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» scrive san Paolo dicendo l'essenziale del compito della chiesa. In fondo il sinodo dobbiamo farlo insieme, ma soprattutto insieme a Gesù. Assimilare nuovamente i suoi atteggiamenti per interiorizzare quei criteri che mettono in grado di discernere e di decidere. Il sinodo si «celebra» perché non può avvenire se non nella comunione spirituale con Cristo presente nella sua chiesa a riaccendere il corpo illuminante della sua rivelazione.]

Quindi questo non è un tempo di resistenza al male, ma il tempo della nostra fedeltà al vangelo. Fedeltà al vangelo non è testardaggine religiosa. Le differenze bisogna sempre coglierle bene. Non significa pestare i piedi delle convinzioni religiose in un mondo che sentiamo estraneo, ma tenere accesa la luce del vangelo in forme di testimonianza richieste dal mondo in cui ci troviamo a vivere, che è il nostro mondo, casa comune dei nostri compagni di viaggio umani. Non esiste un tempo ideale della fedeltà. Il nostro tempo è questo. È qui che ci viene chiesta la nostra fedeltà, non in un mondo che ci sentiamo sottratto.

[Un'altra immagine biblica che potrebbe illuminare il senso del nostro cammino sinodale viene da Apocalisse, libro che chiude il canone biblico dei cristiani, e libro scritto per delle piccole comunità dell'Asia minore immerse nell'incubo dell'ostilità del mondo. Sono curiosamente quelle comunità giovanee che hanno al centro del loro orizzonte teologico una assicurazione importante: «Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33). Ma allora perché ci si ritrova a vivere circondati dall'ostilità del mondo? Apocalisse si sviluppa, come sappiamo, come una gigantesca liturgia cosmica, in cui tutti vengono rassicurati sul fatto che al di là delle apparenze Cristo ha già vinto la battaglia che riscatta il mondo. La chiesa deve solo essere presenza catalizzatrice di questo messaggio. Ma Apocalisse, prima di tutto, sottopone le sette chiese dell'Asia a un grande e accurato atto penitenziale. *Lo spirito parla alle chiese delle loro responsabilità, non dei loro lamenti.*]

Ecco, il cammino sinodale ha senz'altro anche questo tono, ed è uno dei momenti favorevoli che ci vengono offerti. Abbiamo un capitale creativo da spendere, l'invito a ospitare (e quanta gente c'è al mondo che chiede di essere ospitata?), il compito di inventare forme (il Signore non ci ha lasciato delle dispense di teologia da applicare alla

lettera, ma la forza dello spirito per inventare nuovi spazi dove essere accolti, e poter incontrare il Signore. Non è questo il momento per fare i depressi.